

Origini e diffusione di pratiche magiche e mistiche nel mondo romano

Roma, fin dalle origini aver conosciuto la magia, visto che nelle dodici Tavole figura una legge che proibisce il *malum carmen*, l'incanto malefico. In questo clima favorevole, le pratiche della magia orientale non potevano non prosperare. Furono soprattutto le donne che esercitarono il mestiere - a quanto si dice molto lucroso - di strega. Grazie ci ha trasmesso il ricordo dell'orribile Canidia, esperta in negromanzia, che andava nei cimiteri a dissotterrare i cadaveri per poi squartarli onde procurarsi gli ingredienti necessari ai suoi filtri, e che non esitava neppure a far morire di fame, sotterrando fino al collo, un fanciullo il cui midollo veniva così ad arricchirsi di virtù magiche. Come avviene sempre, queste streghe, a cui si andavano a chiedere filtri di amore, sapevano anche, con veleni nascosti, sopprimere i mariti incomodi o i padri che non morivano abbastanza presto.

Astrologhi, streghe, indovini di ogni specie dominavano, sotto l'Impero, la vita religiosa di tutti i giorni. Si trattava di veri e propri specialisti ai quali si ricorreva nelle più svariate circostanze. Sono giunte fino a noi una quantità di tavolette magiche incise su lamine di piombo che invocano le divinità infernali (i *demoni* delle religioni orientali): talvolta si trattava di far vincere un concorrente nelle corse delle bighe, provocando la sconfitta di tutti gli altri, ma spesso si chiedevano ai demoni malattia o morte per un nemico. Su queste tavolette troviamo incisi, in una confusione inestricabile, e spesso in modo erroneo, i nomi degli dei barbari. Ogni superstizione vi è rappresentata: demoni mazdei, dei italici, divinità egiziane e tutto quanto poteva ispirare la fervida immaginazione degli stregoni. Il vecchio animismo romano rifioriva in queste pratiche: da tempo infatti tutto ciò che sussisteva della magia primitiva nella religione ufficiale era stato disciplinato e reso inoffensivo dai regolamenti dei pontefici. Quindi magia e culti orientali offrivano una facile soddisfazione e una specie di liberazione da vincoli eccessivi a questi istinti profondi della razza.

La religione di Stato, controllata dai collegi sacerdotali ufficiali, era meno rigida di quanto spesso non si creda. Essa seppe accettare, soprattutto in periodo di crisi, le più ardite innovazioni. È così, che al tempo di Annibale, si consentì d'introdurre a Roma il culto della dea frigia Cibele, culto di un carattere violentemente orgiastico, celebrato da preti eunuchi che, nell'entusiasmo delle loro danze sacre, si mutilavano a colpi di frusta e di pugnale e spargevano il proprio sangue. Nessun comportamento più di questo sembrava opporsi direttamente alle antiche discipline della *virtus*. Ma una necessità maggiore impose l'adozione di Cibele, come se in quegli anni foschi della guerra annibalica le divinità tradizionali non fossero più state abbastanza cariche di potere sacro, e apparisse necessario porsi di nuovo in contatto diretto con le forze orgiastiche. Ci si recò, dunque, in gran pompa a Pessinunte, in Frigia, a cercare la pietra sacra che rappresentava la dea e la si installò sul Palatino, proprio nel cuore della città di Romolo. Tuttavia il Senato non permise che il culto barbaro fosse celebrato in tutta la sua violenza; fu istituito un clero gerarchizzato, si addolcirono le pratiche, si solennizzarono le feste: il beneficio del trasferimento si trovò così acquisito, senza i pericoli che avrebbe potuto far nascere.

Di tanto in tanto una corrente di misticismo percorreva tutta la penisola. Risorgevano i riti più legati alla natura, si formavano dei collegi mistici per celebrare in comune cerimonie orgiastiche. Ma le autorità romane intervenivano immediatamente e con severe misure di polizia ristabilivano l'ordine. Tale fu il caso, rimasto celebre, della religione dionisiaca che, all'inizio del II secolo a.C., si sparse in modo preoccupante nella campagna e nelle città. Gli iniziati si riunivano in una mescolanza di sessi, e si abbandonavano alle furie delle Baccanti giungendo forse fino al sacrificio umano. La reazione del Senato romano fu spietata. Un senato-consulto proibì, sotto pena di morte, di formare associazioni dionisiache. Ma il culto stesso del dio non fu interdetto, purché fosse celebrato apertamente e da un clero sottoposto alla sorveglianza dei magistrati. Non è tuttavia il caso di parlare, in questa circostanza, di tolleranza romana. Il sentimento che ispirava i senatori non era affatto quello del rispetto della libertà di coscienza, ma corrispondeva a una elementare prudenza di fronte a ciò che consideravano come una manifestazione evidente del divino. Coscienti della ricchezza infinita del divino, i senatori non ignoravano che la religione ufficiale non giungeva ad abbracciarlo interamente ed erano pronti a procurare allo Stato i benefici di qualsiasi teurgia. In cambio, esigevano che le pratiche tollerate non fossero pericolose per l'equilibrio e per la disciplina dell'Urbe.

Questo stato d'animo, che persistette fino alla caduta di Roma, giustifica in gran parte la politica seguita dagli imperatori nei riguardi del cristianesimo.

P. GRIMAL

Senatus Consultum de Bacchanalibus

Testo originale:

**Q MARCIUS L F S POSTUMIUS L F COS SENATUM CONSOLUERUNT N OCTB APUD AEDEM
 DUELONAI SC ARF M CLAUDI M F L VALERI P F Q MINUCI C F DE BACANALIBUS QUEI FOEDERA-
 TE
 ESENT ITA EXDEICENDUM CENSUERE NEIQUIS EORUM SACANAL HABUISE VELET SEI QUES
 ESENT QUEI SIBEI DEICERENT NECESUS ESE BACANAL HABERE EEIS UTEI AD PR URBANUM
 ROMAN VENIRENT DEQUE EEIS REBUS UBEI EORUM VTR A AUDITA ESENT UTEI SENATUS
 NOSTER DECENERET DUM NE MINUS SENATORIBUS CADESENT A RES COSOLETUR BACAS VIR
 NEQUIS ADIESE VELET CEIVIS ROMANUS NEVE NOMINUS LATINI NEVE SOCIUM
 QUISQUAM NISEI PR URBANUM ADIESENT ISQUE DESENATOUS SENTENTIAD DUM NE
 MINUS SENATORIBUS CADESENT QUOM EA RES COSOLERETUR IOUSISENT CENSUERE
 SACERDOS NEQUIS VIR ESET MAGISTER NEQUE MELIER QUISQUAM ESET NEVE PECUNIAM QUI-
 SQAM EORUM COMOINEMHABUISE VELET NEVE MAGISTRATUR NEVE PRO MAGISTRATUO
 NEQUE VIRUM NEQUE MULIEREM QUIQUAM FECISSE VELET
 NEVE POST HAC INTER SED CONIOURA SE NEVE COMVOVISE NEVE CONSPONDISB
 NEVE COMPROMESISE VELET NEVE QUISQUAM FIDEM INTER SED DEDISE VELET SACRA IN DO-
 VOLTOD NE QUISQUAM FECISSE VELEI NEVE IN POPLICOD NEVE IN PREIVATOD NEVE EXTRAD
 URBEM SACRA QUISQUAM FECISE VELET NISEI
 PR URBANUM ADIESET ISQUE DE SENATUOS SENTENTIAD DUM NE MINUS SENATORIBUS CADE-
 SENT QUOM EA RES COSOLERETUR IOUSISET CENSUERE HOMINES PLOUS V OINVORSEI VIREI
 ATQUE MULIERES SACRA NE QUISQUAM FECISE VELET NEVE INTER IBEI VIREI PLOUS DUOBUS
 MULIERIBUS PLOUS TRIBUS
 ARFUISE VELENT NISEI DE PR URBANI SENATUOSQUE SENTENTIAD UTEI SUPRAD SCRIPTUM
 EST HAICE UTEI IN CONVENTIONID EXDEICATIS NE MINUS TRINUM NOUNDINUM SENATUOSQUE
 SENTENTIAM UTEI SCIENTES ESETIS EORUM SENTENTIA ITA FUIT SEI QUES ESENT QUEI AVOR-
 SUM EAD FECISENT QUAM SUPRAD
 SCRIPTUM EST ESIS REM CAPUTALEM FACIUNDAM CENSUERE ATQUE UTEI HOCE IN TABOLAM
 AHENAM INCEDERETIS ITA SENATUS AIQUOM CENSUIT UTEIQUE EAM FIGIER IOUBEATIS UBI
 FACILUMED GNOSCIER POTISIT ATQUE UTEI EA BACANALIA SEI QUA SUNT EXATRAD QUAM SEI
 QUID IBEI SACRI EST
 ITA UTEI SUPRAD SCRIPTUM EST IN DIEBUS X QUIBUS VOBIS TABELAI DATAI ERUNT FACIATIS
 UTEI DISMOTA SIEN IN AGRO TEURANO**

Traduzione:

Quinto Marzio (figlio di Lucio) e Spurio Postumio (figlio di Lucio) consoli, il 7 ottobre, hanno consultato il Senato nel tempio di Bellona.

Hanno assistito, alla redazione (del senatoconsulto) Marco Claudio (figlio di Marco), Lucio Valerio (figlio di Publio), Quinto Minucio (figlio di Caio).

Hanno ritenuto opportuno di ordinare agli alleati quanto segue riguardo ai baccanali..

Nessuno di loro voglia avere un bacchanale. Se vi sono di quelli che dicono che per loro è necessario avere un bacchanale, vengano a Roma dal Pretore urbano e, una volta ascoltate le loro parole, decida, intorno a queste cose, il nostro Senato, purché mentre si discute di ciò siano presenti non meno di cento senatori.

Nessun uomo, cittadino romano o latino, né alcun alleato voglia accostarsi alle Baccanti se non andrà dal Pretore urbano il quale delibererà secondo la sentenza del Senato, purché siano presenti non meno di cento senatori, mentre si discute di ciò. (Hanno decretato)

Nessun uomo sia sacerdote. Nessun uomo né donna sia capo dei sacrifici. Né alcuno di loro voglia avere in comune denaro e nessuno voglia nominare uomo o donna magistrato.

Né oltre a ciò, vogliono vincolarsi con giuramento, voto, promessa o obblighi né vogliono promettersi aiuto reciproco.

Nessuno voglia celebrare riti sacri in segreto; nessuno voglia celebrare riti sacri in pubblico o in privato, né fuori la città se non andrà dal Pretore urbano il quale delibererà secondo la sentenza del Senato, purché mentre si discute di ciò siano presenti cento senatori. (Hanno decretato)

Nessuno voglia celebrare riti sacri ai quali assistano più di cinque persone, due maschi e tre femmine, se non dietro deliberazioni del Pretore urbano e del Senato, come è stato scritto sopra.

Il Senato, ha ritenuto opportuno che annunziate queste cose in assemblea nel termine di ventiquattro giorni, che siate a conoscenza della sua deliberazione: se vi saranno di quelli che agiranno in modo contrario a quanto è stato scritto sopra, è stata decretata per loro la pena di morte, che incidiate ciò su una tavola di bronzo da far affiggere dove possa essere facilmente conosciuta e che così come è stato scritto, nel termine di dieci giorni, da quando vi avrà consegnata la lettera, siano distrutti nell'agro Teurano i Bacchanali, se ve ne è alcuno, eccetto il caso in cui vi sia qualcosa di sacro.

(Tradotta dal Prof. Puccio Giuseppe il 9 novembre 1969 a cura del comune di Tiriolo)

Predizioni oracolari, erbe magiche e talismani

Gli individui e gli stati hanno sempre cercato di ottenere sanzioni soprannaturali al loro operato. L'epoca imperiale tuttavia fu un periodo di decadenza per i grandi oracoli greci. Dodona era stata distrutta dai romani e le sue querce tacevano. Anche Delfo era muta: Strabene parla della sua decadenza e Giovenale del suo silenzio; Plutarco, che era sacerdote di Apollo, scrisse un'opera *Sul declino degli oracoli*. Erano spariti gli oracoli locali, come quelli di Apollo a Tegera o Ptoion, e anche Delfo aveva una sola profetessa mentre in passato ne aveva tre. Ma Plutarco stesso non sembra eccessivamente preoccupato: la situazione era una conseguenza naturale della diminuzione della popolazione in Grecia ma egli si limita a dissertare, molto superficialmente e con varie digressioni, sulle possibili spiegazioni dell'essiccarsi dei vapori mefitici e del graduale decadimento degli spiriti intermediari o demoni che agivano sugli oracoli. Un trattato più tardo, *Sull'oracolo pitico*, riguarda il problema del perché i responsi non venivano più dati in versi. Tutto ciò non testimonia un drastico declino delle consultazioni ma una trasformazione del valore attribuito a tali usanze. La pace portata dal dominio romano aveva posto fine alle grandi consultazioni pubbliche del passato; gli stati erano interessati a problemi economici o di salute pubblica; i privati chiedevano consigli del tipo « Devo sposarmi? » o « Devo intraprendere un viaggio? », o « Devo dare i denari a prestito? », e domande banali dello stesso genere, che richiedevano risposte concise. Gli oracoli godettero di un periodo di rinnovata prosperità sotto il patrocinio di Adriano, anche se l'imperatore non chiese il loro consiglio per gravi questioni politiche bensì per un indovinello letterario sulla città natale di Omero e sui suoi genitori: gli fu risposto in versi pomposi che il poeta era nipote di Odissee ed era nato a Itaca, notizia davvero sorprendente... Ma tale prosperità ebbe vita breve anche se gli oracoli intervennero politicamente per sostenere Severo alla fine del II secolo d.C. ed erano ancora attivi ai tempi di Origene. Le piante hanno nella magia un importante ruolo che deriva loro in parte dal fatto che sono un segno del potere della vita e in parte dalle reali proprietà curative - o letali - di varie erbe. Così nell'Africa occidentale il *babalawo* o il *dibia* è oggi un esperto erborista, anche se al suo lavoro sono sempre strettamente associati incantesimi e riti magici. Nel mondo antico le erbe per uso magico dovevano essere tagliate con un coltello di bronzo, per le ragioni dette precedentemente: la sacerdotessa di

Didone usava erbe che erano state tagliate con un bronzo alla luce lunare. Ancora Plinio ci dice che la reseda (la linneiana *reseda alba*) cura le infiammazioni, ma perché la cura abbia effetto il malato deve sputare tre volte (atto apotropaico). Plinio ci parla di una cura contro il mal di testa che prevedeva la ricerca di erbe cresciute sulla testa di una statua da avvolgere poi in una stoffa e legare intorno al collo del malato con una striscia di nastro rosso.

Gli amuleti magici erano una protezione contro le malattie. Un medico del calibro di Galeno raccomandava una pietra intagliata come protezione contro la dispepsia e Caracalla istituì un'azione legale contro quelli che indossavano amuleti per proteggersi dalla malaria. La malaria è stranamente poco presente anche se su molti papiri sono riportati incantesimi contro di essa. I malanni dell'apparato digerente sono i più frequenti, cosa che costituisce un'improvvisa rivelazione sulla realtà della vita quotidiana del mondo antico. Tra gli altri mali compaiono alterazioni della vista, disturbi ginecologici (simbolizzati da uteri stilizzati), sciatica, idrofobia (« fuggi, demonio dell'idrofobia, da chi porta questo amuleto ») e consunzione (« liberami dal mal sottile e dai malanni »).

Un bell'esempio relativo a una malattia dell'utero è costituito da un amuleto di ematite trovato a Welwyn; esso risale al tardo impero e fu perduto forse durante il regno di Graziano e importato circa cinquant'anni prima. La parte posteriore è incorniciata da un *ouroboros*; nell'interno è ritratta Iside con il *sistrum*, una leonessa e la divinità egizia Bes con un copricapo a tre punte, un ventre ritratto convenzionalmente, una chiave a sette denti e lettere... che sono state interpretate come un'invocazione a Tifone. Sulla parte anteriore vi è uno scarabeo con un simbolo uterino... un'invocazione a Ororouth, spirito protettore dei mali femminili e una a Yahweh nominato tre volte in tre forme differenti.

Plinio ricorda alcuni incantesimi e formule magiche contro mali di vario genere. A quelli contro il mal di testa e le infiammazioni già citati se ne devono aggiungere altri due: il primo è una cura per l'impetigine basata su una pietra comune trovata vicino al fiume e coperta di muschio secco, che deve essere poi bagnata di saliva umana e strofinata contro un'altra pietra: quest'ultima è posta sull'impetigine mentre vengono pronunciate parole apotropaiche. Meno plausibile appare una cura contro il mal di denti: il malato deve stare in piedi con le scarpe, sotto il cielo, sulla viva terra in un'ora fortunata di un giorno propizio; deve poi afferrare una rana, aprirle la bocca e sputarle dentro, chiedendole di portar via il mal di denti, e poi lasciarla andare.

J. FERGUSON

Sugli amuleti

Sugli amuleti da un quadro dettagliato L. Rocchetti: « Nel mondo greco e romano, si attribuiva agli amuleti il potere di preservare dalle malattie e dai malefici e di distornare i cattivi influssi dalle persone alle quali erano diretti. La parola « amuleto », forse di origine orientale, si trova in latino per la prima volta in Plinio '. L'uso degli amuleti nacque dalla medicina ed ha origine dalla superstizione che attribuisce a potenze occulte i mali che non possiamo spiegare. Ad essi si ricorreva per alleviare i mali fisici e per prevenirli. La maggior parte degli amuleti proviene dall'Oriente: sulle pietre che avevano una certa influenza abbiamo anche un poemetto orfico, *Litica*, che ne celebra le virtù misteriose. Da esso, citato da Plinio, sappiamo che l'agata, nei suoi vari colori, aveva effetto contro i morsi degli scorpioni e dei ragni, gettava discordia in famiglia e rendeva un atleta invincibile; il diamante aveva influenze benefiche e scacciava la melanconia; il cristallo propiziava la divinità; il corallo e l'ambra avevano grandi virtù profilattiche. Tra i metalli, il ferro aveva proprietà magiche e l'oro virtù profilattiche. La maggior parte degli amuleti è sotto forma di gioielli ed ornamenti di tutte le specie, di pietra e di metalli preziosi che si portavano in molte maniere, sospesi al collo o al petto come collane e pendagli isolati o anche passati in cinture attraverso il capo o in un dito (*ànulus*), in braccialetto (*armilla*), in orecchino (*inàuris*).

Gli amuleti che non potevano essere portati in *parure* [= come ornamento] come quelli di pietra sovraddetti, erano fermati in sacchetti o capsule d'oro o di bronzo chiamate *bùllae*, che si portavano sospese al collo, ad un braccio o al petto, attaccati spesso a collane e che contenevano anche formule magiche o raffigurazioni di vario significato. Oltre le *bùllae*, vi erano anche le *lùnulae*, pendagli lunati; altri oggetti molto vari, che i bambini portavano al collo, erano i *crepùndia*. Le pietre, l'ambra, il corallo, i metalli, portati come amuleti, presentano qualche figura simbolica ed hanno impressi caratteri, numeri e formule magiche. Alcuni piccoli amuleti sono decorati con una figura femminile stante, ignuda, con una mano alla bocca e con l'altra dietro, che doveva preservare contro ogni parola imprudente che potesse attirare una sorte malvagia. Si trovano pure figure virili nello stesso atteggiamento ed altre con una doppia testa rappresentante da una parte una faccia umana, dall'altra quella di un leone. Era naturale che si pensasse a riunire intorno ad una divinità preferita gli emblemi di altre, dalle quali sperare soccorso. Si è chiamata *Panthea* questa figura nella quale vediamo rag-

gruppati molti attributi di Arpocrate, della Fortuna, di Venere, di Amore, di Minerva, tutti attributi che appartengono a culti differenti. Talvolta questi attributi appaiono soli, senza le figure di divinità. Molti amuleti hanno forma di teste di animali feroci, come il leone, il lupo, o inoffensivi, come il cavallo e l'asino.

L. ROCCHETTI